



GIUSEPPE CORBO

IL MALE DENTRO

Thriller

 ASSOBOOK
EDITORE

GIUSEPPE CORBO

IL MALE DENTRO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

AssoBook Editore © 2020 Padova

www.assobook.it

ISBN 978-88-945284-11

Tutti i diritti sono riservati. E vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Ai miei genitori, che non ci sono più

Capitolo 1

“... Il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce ne erano tanti e che questi tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali”.

(Da: *“La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme”* di Hanna Arendt)

Lunedì 15 novembre 2010 - Martedì 16 novembre 2010

Quella notte era tardi, tornavo in auto dopo aver trascorso la serata in un locale ad ascoltare musica jazz, rallentai agli incroci lampeggianti di un epilettico giallo e guardai bene da una parte all'altra per il timore che qualche incauto automobilista sbucasse d'improvviso dalla nebbia che strangolava Torino.

Fu questione di un attimo: un'auto spuntò dalla parte opposta alla mia, riuscii a distinguerne a malapena la sagoma sgranata dalla luce sonnolenta dei lampioni; d'improvviso una portiera si aprì e vidi qualcosa di grosso rotolare sull'asfalto bagnato, per poi fermarsi sul ciglio della strada. L'istinto mi suggerì di rallentare, mentre l'auto ripartì veloce e si sottrasse alla vista sparendo in una strada laterale.

Mi fermai, capii che stava succedendo qualcosa di strano. Dopo una veloce inversione, accostai sul bordo della strada, accesi le luci di emergenza e scesi, sperando che qualche automobilista non sbucasse all'improvviso

dal sudario di nebbia.

Per terra era steso il corpo di una persona, mi avvicinai: si trattava di una donna vestita con un lungo abito da sera nero; per fortuna non perdeva sangue, ma quando la chiamai non ottenni risposta. Le sentii il polso: batteva con regolarità, era svenuta a causa del colpo ricevuto quando l'avevano scaraventata dall'auto. O si era buttata lei? Tutto era capitato troppo in fretta per darmi il tempo di capire che cosa fosse successo.

Cercai di coprirla come meglio potevo col cappotto, non osai toccarla, mi guardai attorno senza scorgere anima viva. Allora corsi in auto, presi il cellulare e chiamai il 118, poi mi avvicinai alla malcapitata. Giaceva immobile sull'asfalto bagnato, i capelli corvini e lunghi le erano scesi sul viso. Dopo averli scostati, incontrai il volto di una giovane donna dai lineamenti molto fini, la carnagione bianca risaltava sul vestito scuro e scollato. La ragazza era rimasta senza una scarpa, andai a raccoglierla poco lontano e gliela rimisi al piede, poi, per un inspiegabile pudore, cercai di tirarle un po' giù la gonna che nell'urto con l'asfalto era salita, lasciandole scoperte un paio di gambe lunghe e ben tornite.

Intanto dall'altra parte del corso transitarono due automobili, poi un'altra sopraggiunse nella mia direzione senza rallentare. Questi rari automobilisti, pieni di umana solidarietà, scomparvero veloci nel buio; infine dalla nebbia venne fuori un'utilitaria, l'auto si fermò, scese un giovane e mi domandò che cosa

fosse successo. Cercai di spiegargli l'accaduto, quando il ragazzo seppe che la donna stesa per terra era caduta da un'auto in corsa, risalì in macchina e si dileguò, senza darmi neanche il tempo di leggere il numero di targa.

Cominciai a sentire freddo, tornai in macchina, tastai nella tasca della giacca per cercare il gonfiore rassicurante della pipa. Lontano udii il lamento di una sirena, poi intravidi una luce blu lampeggiante e, infine, l'ambulanza si fermò di fianco alla mia auto. Dalla vettura uscirono due infermieri, prima osservarono il corpo della giovane steso a terra, poi il loro sguardo si rivolse verso di me. Uno dei due, alto quasi due metri, si avvicinò.

«La conosce?», mi domandò burbero.

«No, l'hanno gettata da una macchina in corsa. Io stavo transitando di qui e mi sono fermato».

«Bene, dov'è successo?»

«Qui, sul corso, ripeto. L'ho vista cadere in mezzo alla strada e l'ho soccorsa».

«Non ha preso il numero di targa della macchina?»

«No. Ma perché adesso, invece di giocare a Sherlock Holmes, non fa l'infermiere? Caricate questa poveretta e portatela all'ospedale! Non è morta, respira ancora».

«E come lo sa?»

Il bestione era curioso.

«Le ho sentito il polso, batteva. Se non vi decidete a portarla via, può anche darsi che riesca a morire congelata, siamo quasi d'inverno e non deve fare molto caldo sdraiati sull'asfalto».

Il suo collega si avvicinò alla donna, le tastò il polso e, dopo essere arrivato alle mie stesse conclusioni, si decise a prendere una barella dall'ambulanza. L'investigatore, invece, continuò l'interrogatorio: «Lei come si chiama?»

«Fulvio Albani, sono un giornalista della Gazzetta del Popolo».

«Proprio non la conosce?», soggiunse ostinato.

Non gli risposi più e ripresi il cappotto sollevandolo dal corpo della ragazza. Questo gesto convinse i due solerti infermieri a cominciare il loro lavoro: con molta cautela sollevarono la ragazza che non dava cenni di riprendersi, l'adagiarono sulla barella e la trasportarono dentro l'inquietante pancia dell'ambulanza. Prima di ripartire, il curiosone tornò verso di me e mi apostrofò così: «Signor giornalista, aspetti qui, stanno arrivando i carabinieri».

Rimasto solo, provai il desiderio di andarmene via, ormai avevo compiuto il mio dovere di cittadino, ma ora era subentrata la prepotente curiosità del giornalista che, peraltro, fu subito soddisfatta: pochi metri più in là, dove prima era riverso il corpo della ragazza, scorsi una borsetta. Mi guardai attorno, la raccolsi e l'aprii, conteneva i soliti oggetti femminili: un mazzo di chiavi, una boccetta di profumo pregiato e una serie di trucchi, un fazzolettino di stoffa, la carta d'identità. Ora la ragazza aveva un nome: Sonia Mirosława, nata a Cracovia il 19 novembre del 1985, nubile, abitante a Torino nel quartiere di Porta Palazzo.

Rimisi il documento nella borsetta, con la mano

sfiorai la cucitura di una chiusura lampo interna, l'aprii: conteneva un piccolo taccuino. Non ebbi tempo di leggerlo perché udii il fischio di una sirena che si stava avvicinando, misi l'agenda in tasca e riposi la borsetta là dove l'avevo trovata.

Arrivò un'auto dei carabinieri, cominciai a spiegare l'accaduto a un giovane militare; mentre mi controllava i documenti, gli buttai là il nome di Tamulli, il mio amico comandante di una stazione dei carabinieri, tanto per non essere scambiato per un delinquente. Nel frattempo, il secondo membro della pattuglia scese dall'auto e andò a raccogliere la borsetta. Aveva un occhio ben allenato. Osservai le sue mosse con viso serafico, mentre un'aureola rosata mi circondava la testa.

«Venga domani in caserma per la deposizione», mi avvertì il carabiniere e cominciò a scrivere qualcosa su un taccuino. Lo salutai, salii in auto e me ne andai via anch'io. Viaggiai per la strada deserta, ero quasi arrivato vicino a casa, quando il tarlo della curiosità mi spinse a dirigermi verso l'ospedale più vicino dove, con ogni probabilità, avevano ricoverato la poveretta.

Posteggiai vicino al Pronto Soccorso ed entrai in una grande stanza. Per mia fortuna era una notte tranquilla, non incontrai molte persone nella sala d'aspetto: notai soltanto un uomo con i baffi che aspettava seduto su una pancaccia di ferro, stretto dentro il suo cappotto come se fosse percosso da brividi di freddo. Con tutta probabilità aveva accompagnato qualcuno, e ora i suoi occhi fissavano con apprensione la porta a vetri di là dalla quale si

apprivano le salette mediche attrezzate per le visite urgenti. Mi guardai attorno, lessi un cartello che avvertiva di suonare il campanello per chiamare un incaricato di guardia al Pronto Soccorso. Procedetti in questo modo e, dopo un minuto, dietro a uno sportello a vetri apparve un'infermiera.

«Mi scusi, volevo sapere se hanno ricoverato qui una donna. È caduta da un'auto in corsa circa mezz'ora fa».

«Lei è un parente?»

«No, sono la persona che l'ha soccorsa. Sa, sono preoccupato, la ragazza non si muoveva, non parlava».

E come si fa a negare qualche notizia a una persona così caritatevole? Avrei commosso anche l'animo indurito di un ufficiale delle SS.

«Sì, la donna è stata ricoverata qui da noi», m'informò l'infermiera.

«Come sta?»

«Non ha ancora ripreso conoscenza. Per ora è stata trasferita in rianimazione».

«Ci sono pericoli per la sua vita?»

«Non so, se vuole le chiamo il medico che l'ha visitata».

«La ringrazio, non importa. Buona sera».

Mi avviai verso l'uscita, nel frattempo incrociai lo sguardo con la persona che attendeva davanti a quella porta a vetri, diventata spessa quanto le mura di un carcere. Ci salutammo con insolito calore, come quando ci s'incontra in un sentiero di montagna. Guardai l'orologio: non valeva più la pena di andare

a dormire, ripresi l'auto e mi diressi verso la sede della Gazzetta del Popolo. A quell'ora non avrei trovato nessuno, la redazione si sarebbe risvegliata soltanto il pomeriggio, ma io ero alla ricerca di un po' di tranquillità.

Le strade, i corsi, i viali di Torino si stavano animando, tutte le attività produttive sono collegate da un invisibile filo e ruotano sempre più con lentezza seguendo il suicidio industriale innescato dalla più nota fabbrica cittadina, il cui nome pare superfluo citare. Mi concessi una pausa al bar vicino alla redazione, dove bevvi un caffè doppio e mangiai qualcosa per ridare un po' di carburante all'organismo.

In ufficio ebbi appena il tempo di esaminare l'agenda della ragazza. Non c'erano scritti molti indirizzi: aveva annotato qualche nome di fianco al numero di telefono. Deposì il taccuino nella cassaforte, poi m'interessai di altri fatti che riguardavano la cronaca cittadina, come mio dovere, e infine mi sistemai davanti al video del computer per scrivere un articolo sulla delinquenza minorile che prospera in uno dei quartieri più degradati della città.

Alle prime ore del pomeriggio provai a comporre qualche numero di telefono, fra quelli annotati dalla giovane, ma non rispose nessuno. Dopo un altro paio di tentativi, una sgradevole voce femminile annunciò: «Dancing “*I tre nani*”, chi parla?»

Risposi di aver sbagliato numero e riattaccai. Avevo già sentito parlare di quel locale vicino al Po, la polizia l'aveva già chiuso un paio di volte perché i

gestori, animati da sacro amore per il prossimo, procuravano ai clienti ogni genere di roba da inghiottire, fumare, inalare o iniettarsi nelle vene.

Verso le quattro del pomeriggio, il capo redattore mi chiamò per una delle riunioni che convocava tre volte la settimana con i responsabili dei servizi e ottenni l'autorizzazione, tra le altre incombenze settimanali, di occuparmi della ragazza polacca.

Uscii dalla redazione, ripresi l'auto e mi diressi verso la caserma dei carabinieri, dove raccontai al brigadiere di turno le mie peripezie notturne. Il milite ascoltò la mia versione dell'incidente senza commentare, poi cominciò a battere i tasti di un computer che di certo era servito a Bill Gates per scrivere i suoi primi programmi, ogni tanto si fermava per riprendere fiato. Dopo aver battuto i tasti con la prontezza di un bradipo, mi consegnò una magra paginetta, che cominciai a leggere. A scuola il compito sarebbe stato costellato di rigacce blu, si sarebbe meritato senz'altro un quattro.

Tutta l'operazione durò mezz'ora, con un paio d'interruzioni, tra cui l'ingresso di uno dei due carabinieri in servizio durante la notte; gli feci un cenno di saluto, ma l'altro finse di non riconoscermi, forse perché non indossava più l'uniforme e ormai si considerava fuori servizio.

A un certo punto intravidi l'inconfondibile sagoma del maresciallo Salvatore Tamulli, si affacciò alla porta della stanza e mi disse: «Ti aspetto di là».

Apposta la firma in calce alla mia deposizione, percorsi un piccolo corridoio ed entrai nell'ufficio

del maresciallo. Dapprima volle sapere che cosa avessi combinato, invece di starmene a dormire nel mio letto. Gli raccontai tutto per filo e per segno, tralasciando l'episodio del taccuino.

Lui commentò con un grugnito e dopo un po' mi congedò.

Quando risalii in auto, pensai di andare a curiosare dalle parti del locale notturno "I tre nani", che si trova in una via del centro cittadino. Giunto nei pressi, dovetti fare i conti con l'incurabile penuria di parcheggi, infatti cominciai una lenta processione tra le vie sparpagliate nei dintorni della stazione. Trascorsero allegre le mezze ore; a mano a mano che si restringevano le mie speranze di trovare subito un posteggio, si allargò il raggio di ricerca: alla fine trovai un posticino per il mio trabiccolo nei pressi di corso Vittorio, più vicino al fiume Po che alle vie del centro.

L'ingresso dei "Tre nani" mi ricordò per un attimo quello del "Ritz" di Parigi, forse perché il portone incorniciava una magnifica abitazione, abbellita da alcune mansarde molto ben tenute. Di fianco alla casa di soli tre piani, si poteva ammirare uno splendido lampione risalente agli inizi del '900, a imitazione di quelli parigini. Purtroppo la somiglianza con l'hotel di Place Vendôme si fermava qui.

Un orrido tappeto di raso color porpora, che aveva procurato la liquida felicità dei cani di tutto il quartiere, mi guidò verso il portone d'ingresso, dove un cartello tutto mesto avvertiva: "*Apertura ore 22.00*".